

Le pseudo riforme del governo Draghi

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La diciottesima legislatura dell'Italia repubblicana non sarà certamente ricordata nei libri di storia come una parentesi gloriosa del nostro Parlamento. Nel Paese che ha inventato il trasformismo l'attuale Aula ha il record assoluto di rappresentanti che hanno cambiato, anche più volte, partito e gruppo parlamentare. Il gruppo misto della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, ovvero il refugium peccatorum dei fuoriusciti, ha raggiunto numeri senza precedenti.

Le alchimie di Palazzo orchestrate dal Presidente della Repubblica hanno reso possibile la creazione di governi lontani dal sentire degli italiani e dal mandato popolare, che hanno sconcerato gli elettori. Ha assunto per ben due governi la presidenza del Consiglio dei ministri - massima espressione del potere politico - un anonimo professore senza alcuna esperienza politica. Sarà ricordato per il lockdown, il continuo ricorso ai Dpcm, l'obbligo delle mascherine in ogni dove, per essersi autoproclamato "avvocato del popolo" (senza alcun mandato professionale) e la storpiatura del suo nome in "Giuseppi" da parte dell'allora presidente statunitense, Donald Trump.

I suoi governi (Conte 1 e 2) hanno lasciato in eredità il reddito di cittadinanza, enorme spreco di pubblico denaro e incentivo al non lavoro e la quota cento per le pensioni anticipate che, con il 2021, ha cessato i suoi effetti. Il Governo di Mario Draghi nato sempre per volontà di Sergio Mattarella è stato un do ut des (fai il presidente del Consiglio pro-tempore e a scadenza del mio settennato ti cederò l'ambita poltrona). Evidentemente Mario Draghi non aveva fatto i conti con un vecchio democristiano di sinistra e con un Parlamento composto da persone che, pur di non perdere l'indennità parlamentare fino al termine naturale della legislatura, avrebbero votato un Governo anche con il diavolo.

Dalla rielezione di Mattarella il "Governo dei migliori" ha partorito una pseudo riforma della magistratura (votata ancora solo alla Camera dei deputati) che, nella sostanza, non cambia nulla. Per il resto è un tirare a campare "per non tirare le cuoia". Solo un Governo politico, legittimato da un voto popolare, può realizzare vere riforme.

Pd-M5s: volano gli stracci

Il governo concede i "poteri straordinari" al sindaco Gualtieri per il termovalorizzatore a Roma. I ministri grillini non votano per protesta



Lavoro e ordinamento giudiziario non riformabili

di MAURO ANETRINI

In Italia, ci sono due cose non riformabili.

La prima è il (diritto del) lavoro, come dimostra la lunga e agghiacciante scia di sangue che accompagna i tentativi esperiti negli anni da uomini del calibro di Gino Giugni, Ezio Tarantelli, Marco Biagi.

La seconda è (la legge su) l'ordinamento giudiziario che, sebbene una disposizione transitoria della Costituzione ne auspichi la sostituzione, è ancora lì, dopo 70 anni, bloccato da inettitudine politica e veti più o meno incrociati.

Due temi sensibili che toccano i

nervi scoperti di una democrazia incompiuta, incapace di affrontare e risolvere problemi ineludibili, sui quali si gioca il nostro futuro.

Nel primo caso ci hanno pensato le Brigate Rosse, disposte a uccidere pur di non allentare le ragioni di conflitto sociale; nel secondo, invece, dobbiamo ringraziare soltanto noi stessi, e, in particolare, quelli che hanno assecondato, con complice silenzio, l'esonazione del potere giudiziario e quelli che, fingendo di contrastarlo, hanno pensato soltan-

to a proteggere interessi personali. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: qualunque tentativo di riforma che non sia scritto dall'Associazione nazionale magistrati è rispettato al mittente, come se fosse punitivo. Pensandoci bene, qualcuno dietro la lavagna per qualche oretta potremmo pure mandarlo, visti gli accadimenti degli ultimi anni. Ma non dobbiamo neppure farci ispirare (o consentire che si pensi che siamo ispirati) da intenti vendicativi.

Io vorrei una buona legge, equili-

brata, destinata a durare nel tempo e - come dice la disposizione transitoria cui mi riferivo - conforme alla Costituzione.

Vorrei che le cose cambiassero: non vedo alcun rischio nella separazione delle carriere o nella revisione dei criteri di valutazione (ai quali nessuno, in democrazia, può sottrarsi), se imparziali, oggettivi e attendibili.

Ricordate il referendum del 1987 sulla responsabilità civile? Ricordate la logica di assegnazione degli incarichi direttivi? Ecco. Due cose, in Italia, non sono riformabili: il lavoro e l'ordinamento giudiziario.

Ristorante da "Mitridate"

di GIAN STEFANO SPOTO

Marlene Dietrich scrisse addirittura su un libro la protesta contro la compagnia telefonica che non le passava più le persone pronunciando il solo nome, costringendola a fatiche improbe come girare un disco telefonico, più volte. Quella fu un'onesto evoluzione tecnologica, che permise ai relè di sostituirsi alle gentili voci di aristocratiche centraliniste, lontanissime dagli schiavistici call center di oggi, terminali dei potenti. La diva girò dunque l'odioso disco, bofonchiando teutonicamente, ma poi continuò a farlo in silenzio. E non ci sembra un grave sacrificio. Ma negli anni è salito esponenzialmente il numero dei servizi che siamo costretti a svolgere al posto di addetti che non ci sono più, con il vantaggio, per le aziende, di pagare meno personale, mantenendo però gli stessi prezzi e spacciando tutto questo per una sorta di malintesa democrazia. Chi va, ad esempio, nei magazzini di bricolage sa che farà da sé a casa sua. Dunque, per coerenza, accetterà di pesare gli oggetti, pagare in casse automatiche, e altro. Non vi va? Comprate on-line: merci, spesa, biglietti, burocrazie varie. Qui, però, la tecnologia colpisce i più anziani, i quali ricopriranno (anche volentieri) di regali i tecno-nipoti.

Caffè-ristorantini, graziosi, moderni, essenziali: lo sprovveduto si siede, il tempo passa, non viene nessuno, va a sollecitare al banco. Ma il barista lo guarderà severo, accusandolo con gli occhi di essere indietro e di non capire il progresso, che è fai da te, stessi prezzi e nessun avviso. Gli hotel da molti anni fanno pagare a parte la colazione self-service e i furbacchioni usano a piene mani anche l'ecologia: vi hanno sbomballato con l'inquinamento da vetro, plastica e con campagne stile "disimballiamoci". Così, ora, i ristoranti chiedono se l'acqua la vogliamo gassata o no e poi, gretinamente, ci portano la loro bottiglia con o senza bollicine fatte in casa. A loro costa quasi zero, la fanno pagare quanto Recoaro e Sanpellegrino. Ma il pianeta, il pianeta...

Il vino, invece, non inquina: l'aggeggino che fabbrica Barolo Riserva Monfortino o Sauvignon Zitelle non l'hanno ancora inventato. Dunque, l'ambiente dovrà pazientare. Da evitare, invece, il minuscolo talloncino del bancomat, sconsigliato dalla videata, forse perché molto più inquinante degli immensi scatoloni che racchiudono i pacchetti Amazon. Dal benzinaio possiamo pure imboccare la corsia destra, quella del "servito". Ma, a parte il fatto che sono sempre di più le stazioni totalmente automatiche, il maggior costo di un litro varia da 18 a 23 centesimi, dieci euro per un pieno. A poco a poco, ci sembra tutto inevitabile, in nome di qualcosa che ci fanno passare per un doveroso contributo. Non destinato all'umanità ma alle multinazionali su un olimpo mitologico, schifate dalla clientela, che trattano con i no-replay, ossia loro scrivono, ma non si può rispondere. Tutto questo dispone il nostro cervello in posizione prona, mentre le rare proteste sono borbottii omologati come trascurabile rumore di fondo da chi osserva la disperazione dei tanti che guadagnano mille euro al mese, ma si commuovono perché la Ferrari non ha ottenuto la pole o per un orologio con cinturino in gomma rubato a un povero ragazzo del terzo mondo, tale Charles Leclerc. Ma chi teme che il tapino sia d'ora in poi costretto a vagare per il suo Principato alla ricerca di qualcuno che gli dica l'ora, sappia che il Richard Mille che aveva al polso è intitolato a lui. E altri modelli della griffe ad altrettanti campioni di Formula Uno. I quali, concedendo (parola che si scrive con almeno sei zeri) il proprio nome, fanno lievitare il prezzo di questi gioiellini senza valore oltre i due milioni attribuiti all'orologio del ferrarista. Per il quale possiamo stare tranquilli: ne riceverà

un altro e, invece di pagarlo, incasserà tanti soldini. Noi umani da Rolex in giù, invece, in casi come questo andiamo alla polizia, che allargherà le braccia.

Tutto questo ricorda un turco avanti Cristo, tale Mitridate, re del Ponto. La storia del veleno che ingeriva a dosi sempre maggiori per immunizzarsi è nota. La differenza sta nel fatto che lui lo faceva volontariamente, a noi lo fanno altri. Quando, però, volle suicidarsi per non essere consegnato ai Romani, cercò di avvelenarsi ma non morì. Ed è quello che succede a noi: nessuna angheria soffocherà mai la nostra fede consumistica.

Guerra in Ucraina: traballa l'influenza della Cina in Europa

di FABIO MARCO FABBRI

Il rappresentante cinese nel Fondo di Cooperazione per gli Investimenti Cina-Europa Centrale e orientale, — Huo Yuzhen, la settimana scorsa ha visitato la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Slovacchia, la Slovenia, la Croazia, poi Polonia, Estonia e Lettonia. Questa organizzazione si occupa del miglioramento della cooperazione nell'ambito degli investimenti tra la Cina e i Paesi dell'Europa centrale e orientale, sostenendo bilateralmente i rapporti commerciali, favorendo le attività delle società di servizi finanziari, e attuare ogni progetto che possa procurare effetti costruttivi sulla società. Questo pellegrinaggio cinese nell'Europa centro-orientale, pubblicizzato come una propaganda per il rafforzamento della cooperazione tra la Cina e questi Stati membri dell'Unione europea, è stato intrapreso proprio quando l'Occidente ha espresso critiche pesanti per la posizione di neutralità assunta dalla Cina circa l'invasione russa dell'Ucraina.

È evidente che le critiche occidentali non sono solo teoriche, dato che l'autocratica macchina economica cinese pare stia manifestando alcune crepe proprio nei suoi rapporti commerciali con l'Europa, una sorta di "sanzioni differite". Così il 29 aprile il portavoce del ministero degli Affari esteri cinese, Zhao Lijian, ha dichiarato che Pechino ha sempre operato affinché Ucraina e Russia conducessero negoziati utili per poter accogliere costruttivamente gli sforzi che la Comunità internazionale fa per ottenere una pace condivisa e non umiliante per nessuno. Tale affermazione, pronunciata durante una conferenza stampa, non casualmente arriva dopo la recente visita del Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in Russia e Ucraina. Ha continuato Zhao, affermando che in questa fase la Comunità internazionale deve insistere "sul mantenimento dei negoziati piuttosto che sulle sanzioni unilaterali, sul mantenimento della democrazia (?) piuttosto che sull'egemonia, sull'unità piuttosto che sulla divisione, sull'obiettività piuttosto che sul pregiudizio". Auspicando, infine, una cooperazione cino-europea per raggiungere la fine delle ostilità.

È forse questa anche una risposta a quanto affermato dal comandante del comando Indo-Pacifico degli Stati Uniti, John Aquilino, secondo cui la cooperazione tra Cina e Russia è preoccupante? Infine, Zhao ha descritto il peculiare rapporto cino-russo come una esperienza che ha visto creare un modello di alleanza militare e politica diverso dalla mentalità della Guerra fredda, che era quello di creare aggregazioni di scopo. Infatti, è evidente la peculiarità del rapporto cino-russo, che diversamente da "altre relazioni internazionali" ha seguito il principio di non alleanza, di non confronto e di non prendere di mira una "terza parte". Quindi Zhao, disdegnando le modalità da "Guerra fredda", ha incolpato gli Stati Uniti di avere favorito l'espansione verso est della Nato, dandogli una indiscutibile responsabilità nella crisi ucraina. La Cina ha così ostentato una posizione intermedia,

che non risparmia critiche né alla Russia né alla Nato, ma che si pone come soft-mediatore, con un apparente ambiguo sbilanciamento verso Mosca, ma che rappresenta una caratteristica della "diplomazia" cinese.

In più, il rappresentante di Pechino ha anche affermato che il vero obiettivo degli Stati Uniti non è la pace ma indebolire la Russia, facendo in modo che il conflitto continui, ricordando quanto affermato dagli stessi Stati Uniti. In pratica, le autorità cinesi si sono finora rifiutate di condannare i loro omologhi russi; in realtà, è Xi Jinping che non ha condannato Vladimir Putin per il suo intervento militare, confermando le forti relazioni bilaterali ed escludendo, per il momento, l'istituzione di sanzioni contro la Russia. Ma da notizie diffuse dall'intelligence statunitense (!) — non si sa bene se costruite o meno, ma sono comunque verosimili — pare che Mosca avrebbe chiesto aiuti militari ed economici alla Cina, richieste che rilevano le oggettive difficoltà russe. Questo ha spinto i grandi sanzionatori occidentali ad agire verso la Cina, mettendola in guardia dal soddisfare le richieste di Mosca.

Ma si sa che le autocrazie si gloriano di essere regimi funzionanti, soprattutto in epoche geostrategicamente e sociologicamente complesse, come quella attuale. Così Xi Jinping ritiene che l'abbraccio tra il socialismo con caratteristiche cinesi e il comunismo, espresso dal Partito Comunista cinese, sia una "alchimia politica" che sovrasta ogni altra forma di Governo; mentre Vladimir Putin considera superata la democrazia liberale. Tuttavia, alla luce dei fatti, entrambi questi leader sono fautori di notevoli calamità più o meno celate. E praticando un nazionalismo aggressivo soffocano qualsiasi spiacevole verità, applicando il teorema del tiranno auto-accecato. Ma altrettanto si potrebbe affermare per le cosiddette democrazie, tali solo sulla "carta", che notoriamente hanno causato disastri rendendo la "linea divisoria" con le autocrazie quasi invisibile. Ma in epoche geostrategicamente e sociologicamente complesse, come quella attuale, anche nelle democrazie il confine tra la verità e menzogna è cancellato, vedi l'indice della libertà di stampa.

Ceschia protagonista dei giornalisti democratici

di SERGIO MENICUCCI

La stagione dei "giornalisti democratici" ebbe con Luciano Ceschia (deceduto pochi giorni fa a Trieste — all'età di 88 anni), Sandro Curzi, Paolo Murialdi, Andrea Barbato, Italo Moretti, Gabriele Cescutti, Marco Zanatta, Raffaele Fiengo, Alberto Faustini, Orlando di Palermo il momento più intenso tra gli anni Settanta e Ottanta. Della stessa corrente che si chiamerà Rinnovamento o Autonomia faranno parte Giuseppe Giulietti, Paolo Serventi Longhi, Vittorio Roidi, Pasquale Casella, Roberto Morrione, Santo della Volpe, Roberto Natale, Raffaele Lorusso. Erano gli anni degli scontri ideologici nel mondo dell'editoria di cui gli intellettuali di sinistra avevano conquistato l'egemonia nella gran parte dei quotidiani e periodici italiani e soprattutto nella Rai. Molti di loro occupano incarichi di rilievo nell'editoria e soprattutto ai vertici di quasi tutte le istituzioni della categoria (Ordine nazionale e regionali, Federazione della stampa, Associazioni territoriali, Istituto di previdenza).

Avevano anche raggiunta una specie di santa alleanza con gli editori per cui si diventava giornalisti soltanto con l'imprimatur del direttore di testata e l'ok dell'editore. Non c'erano scuole di giornalismo e tanto meno lauree all'Università. La legge n° 69 del 1963 istitutiva dell'Ordine non lo prevedeva per cui la "tagliola" era il passaggio del praticantato strappato dopo anni di pre-

cariato sotto pagato. Il gruppo egemone dei giornalisti democratici ha determinato per anni le scelte editoriali (nel 1976 con Eugenio Scalfari e il principe Carlo Caracciolo nasce Repubblica il giornale-partito) e condizionato anche molti orientamenti politici. L'ortodossia di sinistra, anche se con varie sfumature, ha consentito una comunanza che rafforzava le cordate.

Luciano Ceschia in tandem con Paolo Murialdi e i comunisti Sandro Curzi, direttore di Telekabul e Miriam Mafai, compagna di Gian Carlo Pajetta, ha dominato la scena del giornalismo italiano per anni. È stato dirigente del sindacato del Friuli-Venezia Giulia, della Rai (dove era approdato alla Radio con Sergio Zavoli) e soprattutto al vertice della Fnsi per oltre nove anni da segretario. È stato direttore per due anni del Piccolo di Trieste e per sei dell'Alto Adige, collaborando una volta in pensione con la Cgil nel campo della comunicazione. Cattolico, democristiano vicino alle posizioni di Aldo Moro, di Guido Bodrato e di Tina Anselmi ha collaborato con il ministro dell'Interno Francesco Cossiga ai tempi degli Anni di piombo e delle gambizzazioni dei giornalisti da parte delle Br, rifiutando la "scorta". A contrastare, soprattutto sul piano sindacale, le posizioni dei giornalisti democratici si sono schierati nel corso degli anni gruppi di giornalisti moderati, soprattutto romani.

Il conflitto Fnsi-Stampa romana ha avuto momenti anche tesi in vari congressi, come quello di Pescara dove i delegati romani, con in testa l'allora segretario Arturo Diaconale e il presidente Silvano Drago, presero le difese di Walter Tobagi, al quale la corrente di sinistra voleva negare la legittimità di illustrare il progetto alternativo elaborato dalla maggioranza dei giornalisti lombardi. Ancora più acuto fu lo scontro ai congressi di Acireale e Bormio (1986-89) quando finalmente la coalizione dei moderati riuscì ad imporre alla presidenza e alla segreteria prima la coppia Guido Guidi-Giuliana Del Bufalo e poi il duo Gilberto Evangelisti-Giorgio Santerini. In Rai venne anche costituito il gruppo dei "Cento" con a capo Paolo Cantore, Paola Angelici, Gianni Scipione Rossi, Antonio Lupò, Camozzini, Fabio Massimo Rocchi, Pietro Pasquetti per contrare la deriva partitica e politica dell'Usigrai.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Attenti a quei due!

di GABRIELE MINOTTI

Giuseppe Conte e Matteo Salvini sembrano Stanlio e Ollio in versione politica: anzi, se Stan Laurel e Oliver Hardy avessero mai interpretato una gag nel ruolo di politici, probabilmente il risultato sarebbe stato molto simile. Ma mentre lo storico duo comico sarebbe riuscito a metterci di buon umore e a farci passare mezz'ora di allegria e di spensieratezza, l'altro duo, quello Salvini-Conte, può solo far piangere e arrabbiare. Le loro prese di posizione non fanno ridere per niente e le loro continue scenette, i loro teatrini su questioni delicate e di importanza cruciale, come l'invio di armi all'Ucraina e la necessità di fare fronte comune con gli alleati occidentali per respingere la minaccia russa, possono solo suscitare indignazione e sconcerto.

L'alleanza giallo-verde sembra sul punto di rinascere in seno al Governo Draghi: a ricompattare le due forze antisistema è proprio il conflitto russo-ucraino e il ruolo che dovremmo giocare noi in questo contesto. Secondo i due leader, infatti, è un errore aiutare gli ucraini a difendersi e bisognerebbe invece lavorare a una soluzione negoziale. Matteo Salvini, dall'inizio della guerra, sembra più un missionario, un predicatore o un mistico che non un politico. Non fa altro che parlare di pace e di quanto siano orribili le armi (a meno che non servano a sparare ai ladri, perché, in quel caso, divengono improvvisamente buone e il loro uso lecito). Cita Papa Francesco – del quale sembra la versione loffia e macchiettistica – e temo tra poco comincerà anche con Gandhi.

Nello specifico, il leader leghista sostiene che più armi si inviano agli ucraini, più la possibilità della pace si allontana, il conflitto si prolunga e le persone continuano a morire. Peccato che Salvini non sia un capo religioso e che il suo compito non sia fare prediche, ma lavorare per l'interesse del popolo che lo ha eletto e che gli dà di che vivere. E l'interesse maggiore degli italiani, in questo momento, non è mantenere costante il volume di export verso la Russia, né quello di continuare a ricevere forniture di gas sufficiente a evitare un possibile razionamento e qualche rinuncia, ma quello di non ritrovarsi i tank russi a Milano o a Roma; quello di non vivere quello che stanno vivendo gli ucraini; quello di restare liberi. Prima la libertà, il resto si vedrà. E l'unico modo per sincerarsi che Vladimir Putin non provi a fare con altri quello che sta facendo ora con l'Ucraina è sconfiggerlo e costringerlo a capitolare. Tutti insieme, come Europa e come Occidente, possiamo riuscirci e ci stiamo già riuscendo. Chi non lo crede possibile, cerca solo di fiaccare il morale dei popoli occidentali, affinché rinuncino e si lascino travolgere imbelli dalla prepotenza russa; affinché Mosca abbia gioco facile nel privarci della nostra libertà e della nostra democrazia, anche grazie all'appoggio dei suoi "pupazzi" sovranisti.

Certo, è comprensibile che al segretario leghista non vada a genio l'idea di contrapporsi a quel Vladimir Putin dal quale ha ricevuto sostegno per il suo partito; che ha osannato per le sue qualità di grande leader; la cui pantofola è andato a baciare deferentemente fino a Mosca; che ha favorito la sua ascesa elettorale grazie a una macchina propagandistica, facendogli guadagnare un consenso che difficilmente avrebbe ottenuto con le sue sole forze; col cui partito "fascio-reazionario" ha stretto accordi di collaborazione ancora in vigore. Ma c'è un limite dato dalla decenza, che non andrebbe mai oltrepassato. Quella decenza che impone di non chiudere gli occhi davanti alla realtà.

Nel caso di specie, siamo davanti a un dittatore che ha dimostrato (non che ce ne fosse bisogno) di avere dei profondi e radicati istinti criminali; che non solo ha instaurato un regime di terrore poliziesco in casa sua, ma che punta a imporlo anche ad altri e che, per questo scopo, ha distrutto un'intera nazione a suon di bombe, ha commesso stragi e massacri e minaccia di fare la stessa cosa anche con altri Paesi. Se questo non basta a far cambiare idea a Sal-



vini, ciò è segno del fatto che non c'è buona fede in lui e che, quando parla di non sostenere la resistenza ucraina e di impegnarsi di più per la pace, intende semplicemente dire che dovremmo lasciar vincere il suo vecchio amico del Cremlino; che dovremmo lasciare che prenda l'Ucraina e che dilaghi in tutta Europa, distruggendo la nostra civiltà liberale e democratica. Non basta professarsi fedeli ai valori occidentali (di cui pure è stato detto che Putin fosse il miglior difensore), se poi non si fa nulla per difenderli da chi li minaccia e punta a farne scempio. Questo non può non indurre a pensare che l'idea di Salvini sia sempre stata quella di favorire la penetrazione russa in questo Paese, di ridurre la nostra Italia a una colonia di Mosca o, almeno, di instaurare – col favore del Cremlino – un regime autoritario come quello russo. Oppure, di prendere e conservare il potere grazie all'appoggio della Russia, come Aleksandar Vucic o come Alexander Lukashenko: meglio essere governatore di una colonia che essere condannato all'irrelevanza politica, stando ai sondaggi impietosi che sembrerebbero prefigurare un destino tutt'altro che roseo per il Carroccio salviniano.

Se, invece, da parte del leader leghista c'è veramente la convinzione di poter dialogare con Putin e di poterlo convincere con metodi non violenti a sedersi al tavolo delle trattative, allora siamo di fronte a un caso di straordinaria ingenuità, di grossolana dabbennaggine. Il dittatore russo ha un piano ben preciso, articolato in tre fasi. Primo, ricostituire una sfera d'influenza russa; secondo, allargarla sempre di più verso Ovest, con i carri armati o con le alleanze politiche con le forze sovraniste nel caso dei Paesi Nato, per portare questi ultimi fuori dalla sfera d'influenza americana; terzo, sovvertire l'ordine mondiale, scalzando le democrazie liberali a favore delle autocrazie e conferendogli, possibilmente, un carattere "russo-centrico". Non si fermerà davanti a niente, pur di portare a termine i suoi obiettivi, come sta dimostrando in questi giorni di guerra. La nostra scelta è solo tra contrastare questo progetto o assecondarlo. L'unico modo per fermare questa guerra senza armi è dare a Putin quello che vuole, abbandonando l'Ucraina al suo destino e, con essa, ogni altro Paese che subirà una sorte analoga. Fin quando la Russia e gli altri regimi suoi alleati non avranno distrutto ogni cosa.

Non meno desolanti sono le parole e le dichiarazioni di Giuseppe Conte, il quale – forse per dire qualcosa di diverso rispetto al segretario leghista – sostiene che il

Movimento Cinque Stelle non è contrario all'invio di armi difensive, bensì di armi sempre più pesanti e distruttive, come i carri armati. E per questo chiede di riaprire un dibattito parlamentare chiuso da un pezzo, anche con il sostegno di coloro che ora si stracciano le vesti e improvvisano prediccozzi pacifisti. Pure nel caso del leader pentastellato vale un discorso analogo al precedente: i legami del suo partito con i regimi illiberali (come quello cinese, ma anche come quello venezuelano) sono noti; come è noto che sotto la premiership di Conte abbiamo rischiato che i russi – infiltratisi nei nostri apparati con la scusa di venirci a portare assistenza e soccorso durante la fase più acuta della pandemia, nella prima metà del 2020 – riuscissero a mettere mano a informazioni riservate e che, se fossero riusciti a ottenerle, avrebbero aperto una falla gravissima nel nostro sistema di sicurezza e nel nostro apparato amministrativo. Il problema del Movimento Cinque Stelle sta nella sua natura autoritaria, che inevitabilmente lo porta a simpatizzare con le dittature e a smarcarsi dalle democrazie.

Cosa voglia dire, poi, approvare l'invio di armi difensive ma non di armi pesanti è cosa che solo Conte ha capito. Tutte le armi sono offensive e tutte sono difensive: è una distinzione che non ha senso, dato che la natura offensiva o difensiva di un'arma è data dall'intenzione con cui la si usa e dall'entità della cosa da cui bisogna difendersi. È chiaro che anche un carro armato, un lanciamissili o un caccia sono armi difensive, se servono a respingere l'attacco portato avanti con altri carri armati o aerei. O forse gli ucraini dovrebbero difendersi dai bombardamenti russi con i giubbotti antiproiettile, con le pistole o con i fucili?

Dice Conte che questo non fa che acuire il conflitto e potrebbe persino spingere la Russia a una reazione spropositata, dal momento che Putin potrebbe pensare che l'Occidente sia in guerra contro di lui e che il vero obiettivo sia quello di rovesciare il suo regime. Caro Conte, Le do una notizia: chi sta acuendo il conflitto, rifiutando di fermare l'offensiva, è Putin. Noi non stiamo facendo altro che commisurare le nostre risposte alle sue scelte. In secondo luogo, nel caso Le fosse sfuggito, non siamo noi ad aver minacciato la sicurezza della Russia, ma la Russia che ha attentato in diverse occasioni alla nostra e che ora, avendo visto fallire tutti i suoi tentativi, ha deciso di passare all'offensiva militare. Dunque, è la Russia ad aver dichiarato guerra, da molti anni, al mondo libero e ai suoi valori. Putin può pensare quello che

vuole, anche che l'Occidente stia cercando di destituirlo (e nel caso non ci sarebbe nulla di male, anzi, è un'opzione che dovremmo seriamente considerare, data la pericolosità del soggetto): ciò non cambia il fatto il suo aver violato le norme del Diritto internazionale e della stessa umanità. La qual cosa ci legittima e ci impone a schierarci contro di lui, di perseguire la sua sconfitta e di assicurarci che non ci riprovi in futuro.

Tuttavia, non è stata considerata l'ipotesi più semplice e immediata, che in quanto tale potrebbe rivelarsi la più giusta: i due leader, in crisi di credibilità e con le elezioni alle porte, stanno cercando di attirare consensi, facendo leva sulla paura di molti italiani relativamente alle potenziali evoluzioni del conflitto, presentandosi come gli unici leader "pacifisti" o "dialoganti" ("colombine" rispetto ai "falcacci militaristi" degli altri partiti) a una opinione pubblica che, prevedono, tra poco diventerà insopportabile alla questione (complici anche tutte quelle trasmissioni televisive, dove più che informazione si fa terrorismo mediatico).

Se è davvero così, ai due leader bisogna rimproverare tre cose. La prima è il loro sottovalutare la fibra morale degli italiani, che all'occorrenza sanno anche affrontare dei grandi sacrifici, se è per una buona causa come la difesa della loro libertà attraverso la difesa della libertà altrui. La seconda è che, se anche fosse, un vero leader non insegue il consenso, ma lo fabbrica; un vero leader non si appiattisce sui sondaggi o sul comune sentire, ma cerca di far prevalere le sue idee, cerca di portare quante più persone possibili dalla sua parte convincendole della bontà delle sue proposte; solo i "leader di cartone" inseguono gli applausi della piazza e i like su Facebook a discapito di ciò che è veramente giusto e necessario per il Paese. Terzo, è in mano a soggetti come il duo Salvini-Conte che le democrazie – come sosteneva Aristotele – degenerano in demagogie, cioè in quella tipologia di Governo dove i governanti, pur di ottenere o conservare il potere, non esitano a lusingare gli istinti e le ambizioni più basse e meschine della popolazione, con conseguenze drammatiche sulla cosa pubblica.

Fortuna che, anche all'interno di questi due partiti, ci sono anime "responsabili", che sembra non siano interessate a seguire il delirio dei due leader. Correnti che, forse, dovrebbero valutare il "salto del fosso" e dare il benservito ai due Masaniello, per serrare le fila del fronte dei principi e della serietà, contro quella del qualunquismo e del disfattismo.

Super Giorgia: conservatori all'attacco

Chi, se non Giorgia? S'intende la leader (indiscussa, a dispetto del... genere!) di Fratelli d'Italia, la quasi certa vincitrice nel testa-a-testa elettorale del 2023 con il Partito Democratico di Enrico Letta, e che ben presto sarà verosimilmente chiamata a trovare una formula più universale e meno "targata" rispetto alle sue radici storiche, per dare un contenitore formale al Partito dei Conservatori Italiani (sigla un po' a rischio, detta così, quest'ultima, perché si scriverebbe "Pci" o "Pdci", e non sarebbe evidentemente il caso!). Anche se, forse, molto del relativo contenuto rimane da elaborare ideologicamente. Comunque sia, resta di fondamentale importanza per il sistema politico italiano andare a riempire l'enorme vuoto che si è creato al centro dello schieramento, perennemente ormai alla ricerca di una formazione-collagene che, come accade in passato per i democristiani italiani, i cristiano democratici tedeschi e i gaulisti francesi, vada a costituire una sorta di cerniera, per incardinare soluzioni e alleanze più ampie. Il riferimento dell'usato sicuro potrebbe essere il modello merkeliano tedesco, dove centristi e socialdemocratici hanno costituito negli anni 2000 forti coalizioni riformatrici tra "quasi-nemici", assicurando grande stabilità politica e ricchezza alla Germania. Oggi, che anche la Francia rischia di nuovo la coabitazione tra la presidenza di Emmanuel Macron e una maggioranza diversa e contraria in Parlamento, si avverte Oltralpe il disastro storico della scomparsa dei Partiti sia di centro che socialisti.

Fatto quest'ultimo che, come è noto, ha aperto enormi spazi alle ali estreme (di destra come di sinistra, laddove quest'ultima potrebbe addirittura avere da qui a due mesi un peso maggioritario all'Assemblea) e ha premiato la protesta, facendole superare vistosamente la maggioranza dei voti espressi al primo turno delle presidenziali. La stessa cosa è accaduta alla Germania del dopo-Angela Merkel, che ha in qualche modo gemellato la sorte della Cdu e di Forza Italia per quanto riguarda la perdita di consensi. Candidarsi, pertanto, a occupare saldamente un ruolo di centro significa risultare attrattivo anche per quei segmenti elettorali di centrosinistra più moderati, in modo da dare concreta soluzione alle formule possibili di Große Koalition. Queste ultime, con ogni probabilità, potrebbero rivelarsi vitali e in-



dispensabili in un futuro prossimo per il progresso del Paese, ai fini di garantire la pace sociale e l'incisività delle riforme attraverso l'allargamento degli orizzonti della responsabilità politica, in modo da minimizzare le rendite di posizione per chi sta all'opposizione. Tale dinamica è da sempre intesa a relegare alle ali estreme le componenti meno compatibili con soluzioni politiche di compromesso, come potrebbero essere domani la Lega salviniana e i Cinque Stelle di Beppe Grillo-Giuseppe Conte.

Meglio, quindi, provare a tracciare un nuovo perimetro per un Partito autoctono dei Conservatori, partendo dalla grande rivoluzione in atto, che ha subito una forte accelerazione a causa della pandemia prima e della guerra russo-ucraina oggi, relativa alla de-escalation della globalizzazione con il connesso accorciamento delle catene di valore. Coloro che, filosoficamente, hanno come loro ideale la conservazione delle cose migliori del passato, debbono tenere nella massima considerazione gli strumenti del presente, per poi poter individuare (attraverso la profondità degli studi e dell'impegno, come sostiene Giorgia Meloni) le soluzioni ottimali per il futuro. Con l'obiettivo di salvaguardare l'ecosistema naturale e, per quanto riguarda la società civile, di rilanciare il

Lavoro, riscoprendone i valori fondamentali per la creazione sia della ricchezza che del benessere sociale.

L'urgenza primaria, in tal senso, è di abbandonare per sempre le folli politiche dell'elicopter-money (vedi il reddito di cittadinanza) che hanno fatto esplodere la spesa pubblica ben oltre ogni ammissibile compatibilità di bilancio, ampliando a dismisura le riserve dei nullafacenti del popolo dei neet (neither in employment or in education or training: ovvero, persone, soprattutto di giovane età, che non cercano né un impiego, né frequentano una scuola o un corso di formazione/aggiornamento professionale).

Drammatico, in tal senso, è il quadro della situazione descritto da Il Sole 24 Ore, secondo il quale nei prossimi quattro anni, da qui al 2026, si creerà l'offerta di ben 1,5 milioni di posti di lavoro, di cui il 40 per cento è destinata a rimanere inevasa, a causa dei così detti "profili introvabili" per mancanza di lavoratori qualificati. Ora, poiché non potrà essere la sinistra (che ha sposato senza riserve l'economia di mercato, pensando che la crescita illimitata avrebbe cancellato progressivamente la povertà nel mondo) a trovare le risposte da dare alla de-globalizzazione, sarà compito dei neo-conservatori costruire il ponte mancante

ma necessario tra passato e futuro. Questo significa, innanzitutto, avere ben chiare almeno due/tre cose. In primis, la messa a punto di un modello operativo su come riportare in Patria le produzioni delocalizzate, costruendo sinergie inedite tra le grandi aziende manifatturiere, orientate all'esportazione di prodotto e le filiere di sostegno delle Pmi, che sono completamente da rivalutare. In secondo luogo, la rivitalizzazione degli immensi tesori semi-sepolti dell'artigianato di qualità e del relativo apprendistato, in modo da collegare molto più saldamente l'aiuto del reddito di avvio al lavoro (in sostituzione di quello di cittadinanza) e del praticantato, a beneficio dell'occupazione giovanile. In questo quadro, si dovrebbe dare il massimo risalto al rilancio all'agricoltura di qualità, attraverso sistemi efficienti e rapidi di finanziamento pubblico/privato delle nuove aziende agricole tecnologicamente avanzate, che occupino per i due terzi manodopera al di sotto dei 35 anni. Inoltre, per prendere in carico la drammatica carenza di quei profili professionali che ricadono in quel 40 per cento di "introvabili" (sia a livello di Istituti Tecnici che di formazione superiore e avanzata), occorre politicamente mettere con forza l'accento sul principio meritocratico, costruendo un sistema di incentivi, con la formula di un pre-salario congruo, per chi scelga facoltà scientifiche impegnative e dottorati di ricerca in Italia o all'estero ad alta densità di know-how, in modo tale da minimizzare le soluzioni di "parcheggio" delle centinaia di migliaia di studenti che scelgano indirizzi con scarse prospettive occupazionali. Che però, in compenso, possiedono un forte appeal mediatico pur essendo fortemente inflazionate, come quelle di Diritto, Scienze della comunicazione, materie letterarie e Psicologia (in quest'ultimo caso, senza un'adeguata e non semplice preparazione psicanalitica).

Infine, un Partito Conservatore che si rispetti, sul tema dell'energia, deve mettere in primo piano il ritorno progressivo alle emissioni-zero dell'energia nucleare, impegnandosi per la costruzione di centrali di ultima generazione, al fine di recuperare l'enorme patrimonio di conoscenze dell'ingegneristica italiana. Idem per i termovalorizzatori e per l'urgente riqualificazione delle grandi periferie degradate dei maggiori centri urbani nazionali. Chi vuole raccogliere la sfida?

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali